

San Marcellino: educazione al lavoro e territori

a cura di Maurizio Bergamaschi,
Danilo De Luise, Amedeo Gagliardi



**Sociologia
urbana e rurale**

FrancoAngeli

San Marcellino: educazione al lavoro e territori

a cura di Maurizio Bergamaschi,
Danilo De Luise, Amedeo Gagliardi



**Sociologia
urbana e rurale**

FrancoAngeli

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Carletto

Indice

Presentazione , di <i>Alberto Remondini S.J.</i>	pag.	9
Introduzione , di <i>Daniilo De Luise</i>	»	11
1. Sul crinale del lavoro: legame sociale e dimensione pubblica , di <i>Maurizio Bergamaschi</i>	»	13
2. Lavoro e vita sociale: le dense ambivalenze della società flessibile , di <i>Federico Chicchi</i>	»	35
3. Il gioco del lavoro: identità e partecipazione , di <i>Daniilo De Luise e Amedeo Gagliardi</i>	»	53
4. L'occupazione e le persone senza dimora. L'esperienza della Fondazione San Martín de Porres , di <i>Antonio Rodríguez García</i>	»	71
5. Cronache da Scampia , di <i>Fabrizio Valletti S.J.</i>	»	97
6. Paradossi, ipocrisie e strategie nel rapporto tra giovani e lavoro , di <i>Stefano Laffi</i>	»	113
Conclusioni , di <i>Stefano Zara</i>	»	127
Note degli autori	»	151

Presentazione

di *Alberto Remondini S.J.*

Quando, circa 25 anni fa, abbiamo incominciato ad ascoltare più da vicino le vite delle persone che dimorano sulla strada, da subito ci è parso chiaro che l'orizzonte lavorativo di queste persone si intersecava con altri drammatici orizzonti come quello delle ferite relazionali, della mancanza di un tetto, delle malattie o delle dipendenze. Sulle prime, e con una certa ingenuità, avevamo avviato un piccolo ufficio di ricerca lavoro, rispondendo a inserzioni sui giornali, contattando amici, avvicinando artigiani o imprenditori, dandoci da fare come se ci si trovasse di fronte a disoccupati di breve periodo. I risultati furono del tutto scoraggianti: pochissime delle persone erano riuscite ad accedere a un posto di lavoro, nessuna perseverava più di alcuni mesi. Qualche cosa non funzionava.

Il lavoro dunque non era il toccasana che noi pensavamo: lavorando si guadagnano dei soldi, con questi si può mantenere una casa, riprendere vecchie relazioni, ristabilire un equilibrio, dimenticare la brutta parentesi. Non era così. Peggio ancora, lo stesso avveniva anche sugli altri fronti: non bastava un tetto sopra la testa, una situazione sanitaria monitorata, l'abbandono delle osterie o la ripresa di qualche vecchio legame, per garantirsi di riuscire a girare pagina.

La grande svolta è avvenuta poco per volta, quasi senza accorgercene. La nostra indignazione di fronte a persone sprovviste dei diritti più fondamentali, il lavoro, la casa, la famiglia, o la sanità, si incrociava con l'amicizia e i legami sempre più profondi che collegavano le loro vite con le nostre. Questo sguardo amico ci faceva riconoscere con stupore le capacità e le risorse che loro, poco alla volta, ci comunicavano. Ma si sa: la goccia scava la pietra. Oggi sappiamo che tutte queste persone, come ogni uomo, hanno capacità e qualità tali da poterle riconoscere non tanto come bisognose, ma come portatrici di risorse e ricchezza per questo nostro mondo, fortemente tentato di metterle ai margini.

Fra le altre cose abbiamo anche visto che, alcune di queste persone, inserite in contesti lavorativi umani, accessibili e valorizzanti, hanno mostrato doti notevoli, talvolta spendibili, con un oculato accompagnamento, nel mondo del lavoro esterno, interessato al profitto.

Da queste esperienze si è fatta spazio in noi quella sana inquietudine che ci ha portati a intraprendere strade nuove, ma anche a pensare diversamente. Sperimentare, riflettere e poi rileggere la sperimentazione alla luce della riflessione fa parte del nostro modo di procedere. Così a un certo punto ci siamo accorti che le riflessioni prendevano corpo, assumevano sempre più significati e valenze che potevano essere di qualche utilità anche al di fuori dei nostri recinti. Da qui l'idea del nostro progetto editoriale, di cui questo libro fa parte, in cui hanno messo mano diversi soggetti, variamente collegati alla nostra esperienza. Non lo riteniamo un punto di arrivo, ma uno strumento che va coniugato con la pratica, questa volta non più solo la nostra. Un benvenuto dunque a tutti coloro che vorranno farci giungere il contributo della loro esperienza, così come il valore aggiunto della loro riflessione.

Introduzione

di *Danilo De Luise*

Ci sono voluti mesi, affinché riuscissi a mettere ordine al guazzabuglio di parole che avevo in testa e scrivere, finalmente, questa brevissima introduzione. Pure questo volume ha avuto una lunga gestazione e non sono mancate le occasioni per rileggere i singoli contributi. Le emozioni che i ricordi, riportati a galla dalla lettura, mi muovevano, però, continuavano a lasciarmi insoddisfatto di fronte a una classica introduzione che anticipasse i vari temi, con qualche sottolineatura qua e là. Tenerezza, rabbia, dolore, entusiasmo, gioia e tristezza, si mescolavano in me assieme ai volti delle persone coinvolte in questa storia e si trasformavano in una forte spinta di ribellione. Una storia di volti, nomi e affetti che non voleva lasciarsi raccontare iniziando con uno sgocciolio di parole fredde e professionali.

Lo spunto, alla fine, l'ho trovato qui, nel cuore dell'America Latina, dove tutto sembra rovesciato, non solo le costellazioni e il clima; poi, però, ti rendi conto che no, non è così. Ti accorgi a ogni respiro che sei tu che vivi in un mondo rovesciato e che quel tipo di mondo ha contaminato tutto, le culture, i sistemi, il clima, le economie, i governi, i consumi e... le persone.

Un modo come un altro, in fondo, per dire che il libro che vi proponiamo tenta di offrire l'occasione di riflettere del e sul lavoro da un punto di vista un po' meno omologato. Qui i protagonisti del mondo del lavoro sono quelli che un lavoro non l'hanno mai avuto o non l'hanno più. Sono gli "impotenti al lavoro", come li chiamava Padre Giuseppe Carena molti anni fa. Sono persone che, se le guardiamo bene, ci fanno il servizio di farsi punti interrogativi per le nostre menti e coscienze, forse un po' troppo irrigidite dai piccoli privilegi (o grandi) che questo sistema economico ci ha abituato a dare per scontato o a non considerare come tali.

Forse, come i bambini di Asunción, le famiglie in strada di Buenos Aires, le donne delle Maquilas del confine nord messicano e tanti altri, ci ri-

cordano che un conto da pagare per l'ingiusta disparità nella distribuzione della ricchezza c'è sempre e che quel conto, spesso, lo pagano altri da noi.

Rientro subito da quella che molti annovereranno tra le fastidiose trasgressioni ideologiche che gli tocca sopportare, per tornare ai contributi di questo libro.

Maurizio Bergamaschi, con la sua ricerca sull'area dell'educazione al lavoro della nostra associazione, ci accompagna nell'esplorazione di un mondo ai più sconosciuto. Un mondo fuori dal "Mercato", ma di cui il "Mercato" si alimenta. Un mondo che guarda al lavoro nella sua dimensione di occupazione, occasione di appartenenza e coesione sociale. Lo fa soffermandosi sull'esperienza dei due protagonisti principali di questa storia: i cosiddetti utenti e gli altrettanto cosiddetti operatori. Ascolta le loro voci e se ne fa interprete collocandole sul "crinale del lavoro"; facendolo ci offre l'occasione di comprendere meglio quanto accade nel rapporto tra il mondo del lavoro e quello degli appartenenti alle definite "fasce deboli", ma anche l'occasione di guardare da un altro punto di vista quello che i più ritengono essere il lavoro vero.

Gli altri autori trattano dello stesso tema con angoli di visuale differenti, ma convergenti, ci pare, sulla stessa domanda: che posto ha la persona, oggi, in questa storia? Qual è il ruolo e il senso del lavoro, oggi, nelle nostre convivenze?

A tutti loro va il nostro ringraziamento, non solo perché doveroso, infatti nutriamo stima per il loro lavoro e il loro impegno; infine un grazie particolare a Stefano Zara per le conclusioni e a Mara Morelli per il consueto prezioso lavoro di traduzione.

Forse, però, più di tutti dobbiamo ringraziare le persone che hanno provato a fruire dei servizi della nostra area di educazione al lavoro, agli inizi così maldestri e, talvolta, ancora oggi. Sono convinto che sono loro, e gli operatori che con loro si sono messi in gioco, che dobbiamo ringraziare maggiormente, perché ci hanno costretti a guardare al nostro lavoro e alle nostre vite senza darne per scontati il senso e il valore.

Asunción, novembre 2009

1. Sul crinale del lavoro: legame sociale e dimensione pubblica

di *Maurizio Bergamaschi*

1. Centralità del lavoro e coesione sociale

A distanza ormai di diversi decenni, possiamo registrare una paradossale contemporaneità tra due “rivoluzioni” il cui nesso non è immediato né scontato. Nel momento in cui si interrompe il ciclo di crescita economica e sociale dei “trenta gloriosi” anni seguiti al secondo conflitto mondiale e inizia quel processo che Robert Castel ha definito «erosione della società salariale»¹, nel campo dell’intervento sociale, in seguito ai processi di deistituzionalizzazione e alla “invenzione” dei servizi alla persona, si consolidano numerose esperienze di reinserimento sociale di soggetti svantaggiati (in particolare disabili, malati mentali, ecc.) che attribuiscono al lavoro un ruolo centrale in quanto «ordinatore sociale per eccellenza»². Ciò che merita di essere evidenziato è che questo nuovo orientamento dei dispositivi di intervento sociale, attivato per favorire l’integrazione delle frange più marginali e/o desocializzate della popolazione, si consolida nel momento in cui il lavoro sembra sempre meno garantire gli effetti integrativi che si proponeva di conseguire.

È in particolare dal secondo dopoguerra che il lavoro, almeno nei paesi dell’Europa occidentale, al di là delle forme assunte che si situano tutte all’interno di una comune condizione salariale, assicura all’individuo, da un lato, un insieme di protezioni e diritti, dall’altro, la sua integrazione nella società. Un’attività lavorativa, infatti, non solo assicura un reddito per soddisfare i bisogni primari, ma procura al contempo uno statuto sociale, vale a dire una posizione riconosciuta; il lavoro, da questo punto di vista, garantisce l’integrazione degli individui e la coesione sociale, configurandosi co-

¹ R. Castel, *Le metamorfosi della questione sociale*, Sellino, Avellino, 2007.

² P. Stauder, *La crisi del legame sociale*, Montefeltro, Urbino, 1993, pp. 111-112.

me istituzione del riconoscimento sociale³. Nella seconda metà degli anni Settanta la “società salariale”, che ha conosciuto il suo apogeo nei trent’anni consecutivi alla seconda guerra mondiale, entra in crisi nel momento in cui si affacciano e si diffondono nuove forme di precarietà e aumenta massicciamente la disoccupazione di lunga durata. Il lavoro risulta sempre meno protetto e un numero crescente di persone perde i supporti che ad esso erano tradizionalmente legati: protezione sociale, diritto al lavoro, sistemi di socializzazione collettivi (sindacati, partiti, ...)⁴. Queste stesse persone perdono simultaneamente anche la propria posizione sociale e alcuni fondamentali punti di riferimento nella costruzione dell’identità individuale e sociale. Non più protette e sostenute dalla «proprietà sociale»⁵, si ritrovano sempre più isolate ed esposte ad una nuova condizione di vulnerabilità e/o di *désaffiliation*⁶.

Le società occidentali si confrontano oggi con l’erosione della società salariale, col venir meno di quei supporti, legati al lavoro, che hanno assicurato protezione ed autonomia all’individuo privo di beni propri. Al paradigma del lavoro, in quanto «grande integratore»⁷ suscettibile di orientare l’azione e le pratiche degli uomini strutturando, come è avvenuto negli ultimi due secoli, tutta la società e le sue autorappresentazioni, viene imputato di aver perso la propria efficacia quale operatore simbolico produttore di senso e di legame sociale.

Noi siamo entrati in un periodo caratterizzato al contempo dal venir meno del lavoro in quanto *Grande integratore* e dalla mancanza di un *Integratore* sostitutivo. In assenza di una soluzione storica alternativa, il lavoro continua a ricoprire quella funzione di *Grande integratore* che non è più in grado di assolvere. Siamo entrati in un’epoca del *come se*⁸.

In particolare, all’interno delle cosiddette fasce deboli della popolazione, il lavoro continua ad essere percepito come il luogo privilegiato dell’affermazione di sé e dell’emancipazione da una condizione di dominazione. Questa domanda di un ruolo sociale adeguato, di riscatto attraverso il lavoro, entra in frizione con l’erosione della società salariale, con un lavoro che

³ V. Borghi, “Esclusione sociale, lavoro ed istituzioni: una introduzione”, in V. Borghi (a cura di), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 12.

⁴ F. Chicchi, *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

⁵ R. Castel, *L’insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti*, Einaudi, Torino, 2004.

⁶ R. Castel, *Le metamorfosi della questione sociale*, cit.

⁷ Y. Barel, *Le Grand Intégrateur*, «Connexions», 2, 1990.

⁸ Ivi.

è stato reso socialmente invisibile. Lo scarto tra la caduta di centralità del lavoro ed il suo senso valoriale sul piano personale produce situazioni critiche inedite e difficilmente affrontabili con i tradizionali strumenti a disposizione degli operatori sociali, perché non previste dai sistemi socio-assistenziali, ancora in gran parte fondati sul lavoro inteso come “grande integratore”.

2. Lavoro e intervento sociale: un incontro impossibile?

È a Trieste, all'interno dell'ospedale psichiatrico diretto da Franco Basaglia, che nel 1972 viene costituita la prima cooperativa che annovera tra i soci numerosi degenti della struttura con alle spalle una lunga storia di istituzionalizzazione psichiatrica. La nuova cooperativa di pulizie *Lavoratori uniti*, oltre alla critica pratica dell'ancora imperante ergoterapia, intende assicurare ai degenti occupati non solo un reddito, ma soprattutto un percorso di emancipazione da una condizione di isolamento. È l'inizio di una storia che vedrà negli anni successivi il moltiplicarsi di esperienze simili, che conseguono anche importanti riconoscimenti sul piano normativo⁹ (si veda ad esempio la legge quadro 381/1991 concernente la *Disciplina delle cooperative sociali*). L'inserimento nel “vero” mondo del lavoro occupa un posto privilegiato nell'accompagnamento delle fasce deboli: il “riposizionamento” all'interno della società e l'acquisizione di un ruolo produttivo vengono giudicati passaggi prioritari nella costruzione dell'identità personale, in quanto momenti cruciali per far uscire la persona dalla spirale della marginalità sociale e dalla dipendenza dal circuito dell'assistenza. Il lavoro, in questa prospettiva, non risponde solo ad un bisogno ma anche ad una domanda latente di partecipazione e di socialità, una richiesta di cittadinanza. Nel dare un senso alla vita della persona, l'occupazione produttiva assicura la piena cittadinanza e permette di presentarsi dignitosamente nella vita sociale. Il riscatto dalla condizione di marginalità, in questo percorso, passa attraverso un lavoro *provvisorio* che consente all'individuo l'uscita dalla spirale dell'emarginazione e l'acquisizione della piena integrazione nella società.

Le diverse azioni di inserimento lavorativo sottintendevano, nella gran parte dei casi, due postulati che sembrano oggi essere contraddetti dai fatti:

⁹ Sul contesto legislativo in Italia si veda il quadro descritto in S. Galliani (a cura di), *Lavoro e persone senza dimora. La situazione in Italia*, FIO.psd, 2007, pp. 9-16.

- 1) il ritorno prossimo della crescita economica e dunque della piena occupazione, grazie anche a consistenti investimenti pubblici;
- 2) i soggetti svantaggiati, nel momento in cui avranno sviluppato la loro “occupabilità” e riacquisito le loro *capabilities*, potranno nuovamente inserirsi in un mercato del lavoro che li aveva allontanati o nel quale mai avevano trovato un proprio spazio.

Al di là della congiuntura attuale, molti ricercatori ormai sostengono che c'è una quota di disoccupati che, anche in presenza di una eventuale nuova grande crescita economica, non sarà possibile riassorbire. Aumenterà quindi il numero di persone che, dal punto di vista della produzione, appaiono semplicemente superflue. Il paradosso a cui assistiamo è che occupazione e disoccupazione sembrano procedere di pari passo e un maggior sviluppo non comporta nuova domanda di lavoro¹⁰. La piena occupazione sembra appartenere ad un passato ormai lontano e che non può ritornare, mentre alcuni sociologi evidenziano la contestuale ricomparsa di una popolazione «in sovrannumero» (R. Castel), di «inutili al mondo» (J. Donzelot), di «vite di scarto» (Z. Bauman), ovvero l'esistenza di persone alle quali non è assicurato alcun posto nel circuito ordinario del lavoro. Vivono in un mondo separato e la loro appartenenza alla società salariale è irrimediabilmente compromessa, in quanto si ritiene che nella produzione e nel consumo “non servano più a niente”.

Anche coloro che operano quotidianamente con le persone senza dimora iniziano a confrontarsi con il cambiamento intervenuto nello statuto del lavoro, che «da strumento di inclusione sociale si è trasformato in fattore che crea vulnerabilità sociale, spesso esclusione, e sempre più raramente è in grado di essere strumento accessibile di integrazione tale da permettere il raggiungimento di un adeguato livello di benessere»¹¹.

In questo scenario, l'inserimento del soggetto svantaggiato in uno stage o in borsa-lavoro, che doveva configurarsi come uno stadio *provvisorio*, un “trampolino di lancio” verso un “vero” lavoro, rischia di trasformarsi in un segmento autonomo all'interno del quale la persona si installa, in assenza di una realistica possibilità di uscita dal circuito dell'assistenza, anche quando la persona sarebbe in grado di rispondere a (quasi) tutte le domande che il mercato del lavoro avanza.

Nelle prossime pagine descriveremo la funzione assegnata al lavoro all'interno dell'Associazione San Marcellino, nella definizione di percorsi di uscita da una condizione di grave emarginazione. Tenteremo di comprende-

¹⁰ A. Accornero, F. Carmignani, *I paradossi della disoccupazione*, il Mulino, Bologna, 1986.

¹¹ S. Galliani (a cura di), *Lavoro e persone senza dimora. La situazione in Italia*, cit., p. 4.

re come operatori e responsabili della struttura si confrontino con il groviglio di questioni che abbiamo appena evocato. Partendo dalle relazioni annuali e dalle parole degli operatori¹² intendiamo ricostruire, da un lato, la riflessione sul lavoro che ha accompagnato l'intervento sociale dell'Associazione negli ultimi venti anni, e dall'altro le pratiche quotidiane di inserimento in attività lavorative che la struttura ha promosso.

3. Il lavoro, una dimensione irrinunciabile

All'interno dell'Associazione San Marcellino l'attenzione al tema del lavoro nei percorsi di reinserimento è presente "da subito", quando nel 1986 due giovani gesuiti (Padre Nicola Gay e Padre Alberto Remondini) arrivano a Genova e decidono di intervenire tra i senza dimora¹³. Partendo dalla domanda di lavoro che le persone rivolgono all'Associazione, si tentava di trovare un'occupazione adeguata e in grado di soddisfare la richiesta, mobilitando la "rete" di conoscenze su cui si può fare affidamento¹⁴.

Praticamente da subito [...] subito intendo quando siamo arrivati...nel senso che lì noi abbiamo fatto questa scelta, noi siamo arrivati qua, c'era una marea di gente che veniva. Padre Carena, che era quello prima di noi, era anziano, [...] aveva tutta un'attività per cui abbiamo trovato fascicoli e documenti, ecc... Cercava di inserire le persone al lavoro, nelle famiglie, perché il lavoro che faceva era quello di accogliere gli immigrati dal sud Italia, [...] men-

¹² Nel corso della ricerca sono state realizzate 14 interviste semistrutturate ad un gruppo di operatori di San Marcellino implicati a diversi livelli nel percorso di accompagnamento delle persone senza dimora, privilegiando coloro che hanno un ruolo di responsabilità nella gestione quotidiana dei laboratori attivati all'interno dell'Associazione. Si coglie l'occasione per ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questo lavoro per la grande disponibilità dimostrata. Un ringraziamento particolare va a Francesca Caramanico per la raccolta della documentazione e la realizzazione di gran parte delle interviste in profondità.

¹³ Sulla storia dell'Associazione San Marcellino, cfr. D. De Luise (a cura di), *San Marcellino: operare con le persone senza dimora*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

¹⁴ Un'esperienza analoga è raccontata da G. Invernizzi: «A cavallo degli anni '80-'90, all'inizio della mia attività lavorativa nell'ambito sociale in una struttura che si occupava di grave marginalità, operava un anziano sacerdote. Quest'ultimo, accanto alla gestione del servizio che accoglieva persone senza dimora, investiva gran parte del suo tempo svolgendo azioni di reinserimento sociale. Lo strumento per eccellenza utilizzato era *il lavoro*. Infatti la sua attività si concentrava in due azioni: stimolare le persone all'operosità e contattare aziende per verificare se avevano necessità di manodopera. In questo modo, senza una particolare elaborazione teorica, traduceva in opera un dato dell'etica popolare per cui l'ozio è padre dei vizi e il lavoro salva da ogni possibile deriva individuale. Ma realizzava anche quello che in modo più elaborato la riflessione aveva prodotto sul tema del reinserimento e che si era tradotto in legislazione», G. Invernizzi, *Se il lavoro non è più il grande integratore. Annotazioni per ripensare i percorsi di inserimento lavorativo*, «Animazione sociale», 4, 2009, p. 62.

tre il primo Padre Lampedosa si occupava della gente sfollata, senza casa, i poveri del dopoguerra. Lui, quando è arrivato, si è trovato che il centro storico era molto degradato e le persone venivano dal sud perché Genova era il triangolo industriale e quindi le persone che venivano dal sud trovavano lavoro. Si andava al centro storico dove c'erano case brutte, malandate e lui cercava di accoglierle, di inserirle, di trovare le famiglie che prendessero le persone a lavorare, di aiutarle a trovare lavoro [...]. L'aspetto del lavoro era [presente] già fin dall'inizio. [...] Quando ci siamo resi conto che avevamo tutta questa gente, abbiamo cominciato a cercare di capire chi fossero... e mentre venivano noi comunque gli davamo qualcosa perché loro erano abituati che venivano a chiedere i soldi e però gli si chiedeva chi è, chi non è ... prima si faceva una ricerca al computer, allora abbiamo cominciato a mettere non so "è stato in carcere", "ha problemi di alcool", "viene da qui", "viene da là" e così via. Uno degli aspetti che veniva fuori, anche perché, come sempre all'inizio noi un po' ci siamo cascati, loro ti dicono: "se io avessi il lavoro...". Allora ci siamo messi a cercare lavoro, addirittura c'erano alcune persone che cercavano fra gli annunci dei giornali per proporlo; ma poi abbiamo visto che non funzionava neanche un po', però è andato avanti più di un anno e praticamente cercavamo dei lavori che le persone che venivano ci dicevano che erano in grado di fare (ma poi non era così). Però lì (adesso te lo dico col senno di poi, perché a quell'ora non sarei stato capace di dirlo) di fatto ci si è accorti che il lavoro è una dimensione irrinunciabile [...] Così questo aspetto del lavoro era grosso e poco dopo avevamo fatto partire questi primi gruppi... le pulizie è stato il primo che è partito e subito dopo la lavanderia perché erano cose di cui avevamo bisogno. [Padre N.G.]

Diciamo che il lavoro è stata una cosa che è venuta nel momento in cui abbiamo cercato di aiutare le persone a venir fuori dalla loro situazione. L'aspetto del lavoro era essenziale, ma poi ci siamo anche accorti che non tutti volevano lavorare, probabilmente ci illudevamo un po' che i più potessero riprendere! [...] Il fallimento nel cercargli il lavoro è apparso evidente nel giro di un anno, per cui mettì che fosse il 1987, siamo partiti, secondo me nel 1988 ci siamo accorti che non funzionava e comunque che era un problema grosso. Quello non l'abbiamo mai messo in dubbio, quello che è risultato che non funzionava era l'andare dietro ad alcuni in particolare che sembravano svegli, molto capaci e così via. Il giorno che deve andare a lavorare si ubriaca e non ci va... allora uno che sembra molto capace e tutto, ma ha una fragilità che nasconde molto grossa, che dimostra quando deve andare a lavorare perché ha paura di non riuscire. Quindi lì è diventato evidente che il problema non era il lavoro e si trattava di rivedere tutto, nell'88-89 questo cominciava ad essere abbastanza chiaro. [Padre N.G.]

Il lavoro viene immediatamente riconosciuto come una "dimensione irrinunciabile" della persona, nonostante gli ostacoli che si oppongono al suo conseguimento. Nei primi anni il "settore lavoro" dell'Associazione, inaugurato nel 1987, «rappresenta un momento fondamentale ed indispensabile

nel cammino di recupero [della persona senza dimora], costituendo una tappa verso il reinserimento nel mondo del lavoro e quindi verso un'autonomia personale anche dal punto di vista economico»¹⁵. Nonostante sia inserito in «un piano integrato di interventi assistenziali promozionali»¹⁶, l'Associazione in questi primi anni riconosce ancora al lavoro nei propri laboratori (pulizie e lavanderia) una funzione specifica e cruciale nell'acquisizione di un'occupazione stabile e di una nuova autonomia. L'apertura di una *Agenzia di collocamento* all'interno di San Marcellino, la costituzione dell'Associazione *Rimbocchiamoci le maniche*, i rapporti con la *Federazione regionale solidarietà e lavoro* e altre attività intraprese tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta si collocano all'interno di un *frame* cognitivo di tipo “integrazioneista”: l'autonomia degli individui in difficoltà passa attraverso il lavoro in quanto “grande integratore”¹⁷.

4. “Se avessi il lavoro risolverei tutti i miei problemi”

Nella gran parte dei casi, la persona che si presenta all'Associazione avanza una domanda da soddisfare (il lavoro) e intorno a questa mancanza ricostruisce il proprio percorso biografico e la propria storia di deriva e caduta: una ricostruzione *ex-post* che tende ad accreditare un'immagine accettabile per sé e per l'altro a cui racconta la propria vita¹⁸. Nella nostra società infatti, a partire dall'età moderna, «avere un lavoro rappresenta una condizione *sine qua non* di una vita “normale” per la maggior parte delle persone, dato che il lavoro costituisce la principale fonte di reddito nonché della percezione e realtà dell'integrazione sociale»¹⁹. Un racconto che pertanto aderisce, nelle sue linee essenziali, alle retoriche condivise e accettate dalla società nel suo insieme viene presentato durante il primo colloquio al Centro d'ascolto. In questa «semplificazione»²⁰ della propria condizione, ove la domanda di un'occupazione è soltanto l'aspetto problematico più visibile, è in gioco l'immagine sociale di sé. Domandare un lavoro, o un aiuto economico, risulta più dignitoso, nonché più immediato, rispetto al pieno riconoscimento della propria deriva personale che comporterebbe il “mettersi a

¹⁵ Associazione San Marcellino, *I senza dimora e San Marcellino*, Genova, 1989, p. 10.

¹⁶ *Ibidem*, p. 5.

¹⁷ M. Bergamaschi, *Emergenza di una nozione: l'esclusione come paradigma della coesione sociale. Dalla povertà alla società duale*, «TRA», 3, 1999, p. 7.

¹⁸ M. Bergamaschi, *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp. 125-126.

¹⁹ D. Meda, *Il lavoro*, Asterios, Trieste, 2005, p. 40.

²⁰ A. Foglieni, *Tra assistenza e riabilitazione*, «TRA», 1, 1999, p. 13.